

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

**TELESE** «Alleanza Popolare è un bel nome. Ma è troppo simile ad Alleanza Nazionale, si creano degli equivoci. Persino Martinazzoli a volte nel discorso si confonde...». Il partito di Clemente Mastella cambia nome: abbandona - solo in termini linguistici - l'"alleanza" trasformandosi in Popolari-Udeur. Lo ha spiegato Mastella stesso ieri mattina, poco prima di chiudere la festa di Telesse Terme: «Non voglio regalare voti a Fini. Una cosa è conquistarli, un'altra regalarli».

Soddisfatto, gesticolante, sorridente in modo equanime verso le telecamere e le compatte truppe udeurine, il vulcanico segretario annuncia l'ultima: fedeltà politica al centrosinistra, ma senza rinunciare ai sogni. Che nella fattispecie assumono le sembianze di una «Fondazione del Ppe», un laboratorio trasversale del grande centro che va dalla Margherita a Forza Italia. Presidenti papabili: Andreotti o Cossiga. Al grido di: «Con Prodi sì, con Prodi-Bertinotti no». Sullo sfondo il dopo-Berlusconi: quando nella politica italiana si aprirà «una voragine» che bisognerà essere lenti a occupare.

**Onorevole Mastella, i giochi sono chiusi? Romano Prodi l'ha davvero convinta che per lei non c'è posto migliore della coalizione di centrosinistra?**

«Non c'era bisogno di convincermi. Non ho mai discusso la leadership di Prodi. Sono i programmi che bisogna ancora definire. Basta con le ambiguità, con i programmi condivisi solo a metà, con la coalizione arcobaleno. Noi siamo leali, lealissimi, e non chiediamo medaglie al valore ma solo rispetto. Vogliamo considerazione e non cal-

## IL CONFRONTO nel centrosinistra

Il leader campano chiude la sua festa di Telesse. «Sul nome c'era l'equivoco con Alleanza nazionale, si sbagliava anche Martinazzoli. Via Alleanza popolare»

«Penso ad una fondazione del Ppe in Italia con dentro chi ci sta, anche dell'altro schieramento. La presidenza la darei ad Andreotti o Cossiga»

# Mastella: «Sogno il Grande centro»

«Sto con Prodi, non con Prodi-Bertinotti». E cambia nome al partito: Popolari-Udeur



Il leader dell' Udeur Clemente Mastella e il segretario nazionale dei Ds Piero Fassino alla Festa dell' Udeur mercoledì scorso a Telesse Terme

Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

ci negli stinchi».

**Venerdì sera a cena, Prodi ha respinto l'assalto neo-centrista di Paolo Cirino Pomicino**

Le primarie? Se le vogliono, facciamole. Ma allora perché non farle anche a livello regionale?



**insistendo sulla necessità di una sintesi tra laici e cattolici. Stessa sorte hanno subito i timori di uno squilibrio a sinistra della coalizione che agitano lei e Francesco Rutelli. Addio per sempre al fantasma del grande centro?**

«Il grande centro mi intriga, è un'idea che non metto da parte. Ma le alleanze attuali non si toccano. Penso piuttosto a una Fondazione del Ppe in Italia con l'Udeur e quelli che ci stanno della Margherita ma anche di Forza Italia e dell'Udc».

**Una coalizione di necessità sarebbe?**

«L'Udeur ha valori e principi comuni con Prodi e Rutelli. Con Bertinotti e un certo sentimento diffuso a sinistra il discorso è diverso. Se si parla della patrimoniale secca

**Ma che fa, ricomincia?**

«Noi siamo interessati al Ppe in

termini politici, non numerici. La Fondazione sarebbe una sorta di laboratorio. Vorrei offrirne la presidenza a Giulio Andreotti. O magari a Francesco Cossiga, vedremo. Ma ripeto, per ora restiamo legati a Prodi, anche se sappiamo che si tratta di una coalizione di necessità. Io guardo al grande centro non come un progetto politico ma come una prospettiva storica».

**Il suo discorso sta a dire: adesso con Prodi, tra qualche anno chissà?**

«Voglio dire che noi siamo legati a Prodi, non alla coppia Prodi-Bertinotti. Ognuno ha i suoi sogni. Quello di Bertinotti è reinventare il comunismo, il mio è ricostruire il centro. Non credo affatto ai tratti di un'esperienza archiviata. Quando non ci sarà più Berlusconi in campo si aprirà una voragine politica, un cratere da occupare. Chi lo occupa vince. E se non si fa avanti Prodi come leader del centro, si

farà avanti qualcun altro. Dopodiché, Prodi vuole un centrosinistra; io voglio un centro secondo la concezione morotea degasperiana, alle-

Quando non ci sarà più Berlusconi in campo si aprirà una voragine politica, un cratere. Chi lo occupa vince



l'Udeur è la terza forza. Se allora l'intento è attrarre i voti dell'area moderata, rivolgersi a noi non è un'idea eccentrica».

**Lei ha detto che il referendum contro la legge sulla fecondazione assistita sarebbe uno schiaffo ai cattolici. Come fermarlo?**

«Il modo più semplice è cambiare la legge. Per me i tempi ci sono e i numeri anche: mezza Forza Italia, due terzi della Margherita, buona parte di An e dell'Udc».

**Ne ha parlato con Follini, qui a Telesse?**

«Non ce n'è bisogno. È istintivo».

# L'ex Tremonti torna al tavolino di Prodi

Incontro a Cernobbio, lungo e cordiale colloquio, dopo l'ambiguo omaggio di Berlusconi al ministro licenziato

DALL'INVIATA **Oreste Pivetta**

**CERNOBBIO** Ancora ieri mattina, nel salotto buono di Villa d'Este, che è poi la spianata fronte lago brulicante di tavolini, di sedie, di bicchieri e di passi perduti, la pattuglia scelta del padronato italiano, pubblico e privato, si domandava se l'orazione con applauso della sera prima di Berlusconi fosse stata per Tremonti il bacio della morte o lo zucchero sull'olio di ricino. Tanto per tenerlo buono il dispettoso ex ministro... Che, silenzioso, ha seguito due giorni di convegno con il sorriso sulle labbra, in memoria del suo studio professionale e consapevole dell'importanza per i suoi affari di buone relazioni, ma con qualche uggia dopo gli elogi del capo alla finanziaria del suo suc-

cessore («innovativa, piena di proposte»), il Simiscalco che sta bene attento a non mostrarsi mai là dove si mostra il Tremonti, lasciando il posto, lui ministro economico, ai vari Stanca, Gasparri, Frattini, al professor Marzano, che di fronte al disastro industriale italiano recitava i suoi salmi tratti dal solito manuale d'economia "liberale", come dice lui, o ispirati al buon senso della nonna. Ad esempio: «Potremmo tornare al nucleare, purché sia sicuro non al cento per cento, ma più che al cento per cento».

Poco più tardi, a sole ormai alto, la sorpresa. Tra un caffè e l'altro, Prodi rilassato e abbronzato se ne stava sorbendo uno, circondato da un drappello animoso di cronisti e di fotografi, la solita ressa, il solito muro con l'orecchio teso a carpire un

sospiro. Quando alle spalle di tutti si è presentato l'ex ministro, che con insistenza chiamava Prodi cercando un varco, per avvicinarlo, fino a battergli più volte le spalle per richiamare l'attenzione. Poi il dialoghetto: «C'è qualcuno che si è sentito male o è il presidente, mi sono detto», esclamava il Tremonti; «Ti trovo bene, rilassato», rispondeva il Prodi. «Non esagerate», interloquiva il Bertinotti.

Chiacchierando di biciclette, di gite e di riposini, i due s'allontanavano, rinfrescandosi all'ombra di un gazebo, seduti allo stesso tavolo, chiacchierando fittamente per una ventina di minuti. Naturalmente si è chiesto all'uno e all'altro quali fossero stati gli argomenti. «Ho un'amnesia», s'è trincerato Tremonti. «È stato un semplice ripasso dopo tanto tempo che non ci vedevamo. Abbia-



Tremonti a Cernobbio Foto Dal Zennaro/Ansa

mo conversato di temi politici, economici e anche di questioni personali. Non c'era nulla di specifico, se non, come potete ben capire, l'incontro l'avremmo tenuto in segreto», aggiungeva Prodi. Che, amabile, a chi insisteva chiedendo la ragione di tanta tenerezza da parte di un ministro che con il presidente era sempre stato tutt'altro che tenero, spiegava ulteriormente: «Credo che la tenerezza difficilmente possa essere attribuita a Tremonti. Per quanto mi riguarda la tenerezza la uso in altro tipo di rapporti».

Simpaticamente Prodi chiudeva l'argomento. Neppure un cenno ai vari battibecchi, anche recenti, a proposito di euro o di patto di stabilità. Da presidente della Unione europea sulla scena internazionale di Cernobbio rimandava di ventiquattro ore la

politica italiana. Lasciando agli altri le interpretazioni. Che cosa vorrà mai Tremonti? Non un posto, ma una qualche considerazione sì, tanto, probabilmente, per insospettire o ingelosire Berlusconi, non certo per ridisegnare le mappe della politica italiana, che sono già compilate per conto loro, malgrado gli sforzi di semplificazione di Prodi, fermo al bipolarismo anche di fronte agli ex dc che gli sventolano sotto il naso gli standardi della vecchia dc.

Qualcuno ha sospettato Tremonti anche di opportunismo: in fondo è riuscito a riconsegnare la baracca economica del centrodestra ancora, mirabilmente, in piedi, potrebbe toccare a Simiscalco il ruolo del becchino e ci teneva, un po' ricattatorio, a farlo capire, con il contributo delle umissime cordialità di Prodi.

Resta il fatto che dopo Tremonti continua con Simiscalco la linea dell'oscurità sui conti pubblici (ancora l'altro ieri Piero Fassino invitava il nuovo ministro a «dire la verità»), mentre Prodi, da presidente dell'Ue, ricordava che Francia e Spagna sono in forte ripresa, in Germania cresceva l'export (con un mercato interno freddo), l'Italia resta al palo. La realtà, elementare, è questa. «Per le proposte - chiariva Prodi - si vedrà più avanti». Al capitolo che riguarda la campagna elettorale.

Semplificava un grande chimico di stato, assai vicino a Berlusconi: «Prospettive nere. Senza la grande impresa non si riparte. La Fiat vende i suoi gioielli, ma non si scuote dalla crisi». La Fiat stava sulle rive di un altro lago a recitare la parte della famiglia reale.



## NON SI TRATTA O QUASI/2

Dunque, tutti d'accordo: non si tratta con i terroristi. Per non creare precedenti pericolosi. Per non rafforzarli con insperati successi politici. Per non incoraggiarli ad avanzare pretese sempre più esose. Per non diventare ostaggi dei loro ricatti. Resta solo da stabilire chi può dare lezioni in materia. L'Italia di terrorismo ne conosce parecchi. Quello rosso e quello nero, coi quali pezzi di Stato hanno sempre trattato in barba alla "linea della fermezza". E quello chiamato mafia, che ha fatto più vittime degli altri due. Ma lo Stato che ufficialmente lo combatte continua segretamente a usarlo e blandirlo. Insomma, a trattare. Col risultato di rafforzare, incoraggiarlo e diventarne ostaggio.

Se esistesse un pizzico di memoria basterebbe, senza scomodare Portella della Ginestra, ricordare il sequestro di Ciriaco De Luca, con Dc, servizi e camorra cutoliana mobilitati a trescare con le Br per liberarlo. O il sequestro Moro, quando si consultarono tanto la 'ndrangheta (tramite il deputato Dc Benito Cazorla) quanto la mafia (Tommaso Buscetta, nel carcere di Cuneo) per arrivare al covo. O ricordare la lunga lista di "uomini delle istituzioni" che

intrattenevano rapporti (penalmente rilevanti o meno) con boss mafiosi: da Calogero Mannino a Bruno Contrada, da Aristide Gunnella a Totò Cuffaro, da Silvio Berlusconi a Marcello Dell' Utri. Ma c'è una sentenza che riassume, meglio di ogni altra, la finta "fermezza" antimafia dei governi italiani: quella della Corte d'appello di Palermo a carico di Giulio Andreotti. Quella che ritiene dimostrato che il sette volte presidente del Consiglio ha "compresso" il "reato di partecipazione all' associazione per delinquere" (Cosa Nostra), "concretamente ravvisabile fino alla primavera 1980", ma "estinto per prescrizione". Quali lezioni di fermezza può dare un paese governato per decenni da tipi così, senz'averne mai preso le distanze (anzi), è facile intuirlo.

Nel 1979 - scrivono i giudici - il premier Andreotti scende a Catania per incontrare il boss dei boss Stefano Bontate, che minaccia sfracelli per la svolta antimafia del presidente dc della Regione, Piersanti Mattarella: «Frena l'impeto dei mafiosi, prendi tempo, li rassicura additando una soluzione 'politica'. Poi torna a Roma e non fa assolutamente nulla. Non avverte

neppure Mattarella della minaccia incombente. Bontate aspetta qualche mese, poi fa trucidare Mattarella. Nella primavera '80 Andreotti torna in Sicilia (stavolta a Palermo) da Bontate, le cui mani grondano del sangue di Mattarella, per "chiedere chiarimenti". Bontate risponde "con arroganza", gli ricorda che ormai comanda Cosa Nostra e lo mette alla porta. Solo allora Andreotti capisce che "era stato un grave errore immaginare di poter agevolmente disporre dei mafiosi e di guidarne le scelte imponendo, con la propria autorevolezza ed il proprio prestigio, soluzioni incombenti e 'politiche' ai problemi insorti; era stato un abbaglio assegnare alla mafia il riduttivo ruolo di strumento di ordine e di controllo della criminalità, attuato attraverso

qualche ricorso alla violenza che, tutto sommato, la società civile poteva tollerare, rimanendo preservata la istituzione pubblica, verso la quale venivano comunque conservati rispetto e deferenza; era stato, in definitiva, un grave errore intrattenere buone relazioni con i mafiosi, chiedere loro qualche favore, indurre in essi il convincimento di poter contare sulla sua amicizia».

Ma ormai è tardi. Andreotti, per anni, "ha indotto i mafiosi a fidarsi di lui e a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio di Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati; ha omesso di denunciare le loro responsabilità, malgrado potesse, al riguardo, offrire utilissimi elementi di co-

noscenza». Ormai ostaggio di Cosa Nostra, Andreotti tenterà di divincolarsi dall'abbraccio mortale della Piovra, che lo ricompenserà eliminandogli il fedelissimo Lima e progettando di sequestrarli un figlio.

Se Andreotti aveva una "propensione a intrattenere personali, amichevoli relazioni con esponenti di vertice di Cosa Nostra", era per garantirsi "la possibilità di utilizzare la struttura mafiosa per interventi extra ordinem ... forme di intervento para-legale che conferisce, a chi sia in possesso dei canali che gli consentano di sperimentarle, un surplus di potere rispetto a chi si attenda ai mezzi legali". Anche nel caso Mattarella Andreotti "non si è mosso secondo logiche istituzionali, che potevano suggerirgli di respingere la minaccia all'incolumità del Presidente della Regione facendo in modo che intervenissero per tutelarla gli organi preposti e allontanandosi definitivamente dai mafiosi, denunciando a chi di dovere le loro identità e i loro disegni". Ma ha "dialogato con i mafiosi e paleato la volontà di conservare le amichevoli, pregresse fruttuose relazioni con essi".

Più che una sentenza, una somma di 50 anni di "fermezza" antimafia: di fronte alla minaccia del terrorismo mafioso che insanguina le strade della Sicilia, Andreotti "indica ai mafiosi le strade da seguire e discute con loro di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati... senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati", poi "omette di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità, di cui è venuto a conoscenza in dipendenza di diretti contatti con i mafiosi". Così la mafia si rafforza e i boss si sentono, "anche per la sua autorevolezza politica, protetti al più alto livello del potere legale". Addirittura - secondo la Corte d'appello - "è condivisibile che i mafiosi si siano determinati ad alzare il tiro su un così eminente esponente del partito di maggioranza relativa (Mattarella, ndr) anche perché supponevano di non incorrere in conseguenze pregiudizievoli in quanto contavano sull'appoggio di ancora più importanti personaggi politici (Andreotti e Lima, ndr)". Questa, almeno fino agli anni 80, era la "fermezza" all'italiana. Martedì racconteremo quella degli anni 90, fra cavalli, cavalieri, stallieri e morti ammazzati.